

BOLLETTINO

SEZIONE DEL C.A.I.
ANNO XXXVI - N. 2
1973 - II TRIMESTRE



SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI



SOMMARIO

	pag.
IL MONTANARO - Il rifugio Stavèl « Fr. Denza » attraverso il tempo	47
Q. BEZZI - Nella scia d'un glorioso passato il XXI Festival della Montagna	50
G. MENEGUZ - Mariano Bernardin « Gabbian »	52
D. ONGARI - Gunther Langes, alpinista e scrittore	56
P. E. GUARNERIO - I nomi dialettali del rododendro	57
qb - Fra le bianche vette del Cervedale	59
S. FORTI - Fiori de preda	59
G. RIZZI - Le « lavandare »	60
G. MENEGUZ - Vesin al arin	62
E. PEDROTTI - Conoscenza: strada maestra per ogni azione protezionistica	63
M. SMADELLI - Attività del Soccorso Alpino SAT	64
— Scuola nazionale di roccia « G. Graffer »	67
— Cronaca della SAT	68
M. BELLUTI - R. CIROLINI - Prime salite	69
— Vita delle Sezioni	70
SEZ. TRENTO - Campeggio in Val Campelle	72
— Soci scomparsi	73
— In biblioteca	74
IN COPERTINA: <i>Sassopiatto</i> (clichè gentilmente offerto dalle Arti Grafiche Manfrini - Calliano)	

Comitato redazionale: Detassis cav. Silvio
 - Belluti Maurizio - Cirolini dott. Romano - De Battaglia dott. Franco
 - Todesca Giuseppe.

Direttore responsabile: QUIRINO BEZZI

Direzione - Amministrazione:
 presso SAT - Trento - Via Mancini, 109

Abbonamenti: Annuo L. 800
 Sostenitore » 2.000
 Una copia » 200

Ai soci ordinari della SAT il Bollettino viene inviato gratuitamente.

15 luglio Appuntamento al rifugio Denza

Il 15 luglio avrà luogo l'inaugurazione del rinnovato rifugio Stavèl « Fr. Denza », ai piedi della Nord della Presanella, a 2298 m.

SALITE:

- alla *Presanella* (3556 m), attraverso il ghiacciaio omonimo, in ore 4;
- a *Passo e Cima Cercen* (3050 m - 3280 m), in ore 2-2,30.

TRAVERSATE:

- al rifugio *Mandron*, da passo Cercen, in ore 4;
- al rifugio *Segantini*, da Bocca d'Amola (crepacci!), in ore 4;
- al rifugio *Segantini*, da Passo Stavèl (facile), in ore 3.30.

INVITO ALLE SEZIONI E AI SOCI

Per uno studio sulla toponomastica dei nostri monti, Vi invitiamo a segnalare alla Redazione del Bollettino tutti i nomi di montagne derivati dal corso del sole: es. Croz del Mezdi, Cima Undici, Cima Dodici, Pizzo delle Tre, ecc.

Indicare il nome del monte e la sua posizione (gruppo, valle, paese nel quale è chiamato con tale nome).

Il rifugio Stavèl «Fr. Denza» attraverso il tempo

Nel XXVI ritrovo estivo, tenutosi nel teatro di Fiera di Primiero il 14 agosto 1898 sotto la presidenza di Silvio Dorigoni, la S.A.T. rilevava « *il bisogno di costruire un rifugio anche in Valle di Stavèl (comune di Vermiglio in Val di Sole), sul versante settentrionale della Presanella.*

La nostra direzione ottenuto tosto da quel comune il suolo necessario ed approntato il relativo progetto, inviò sopra luogo i signori Larcher e Garbari, i quali scelsero la località più opportuna ».

In quell'anno erano delegati della S.A.T. in Val di Sole i soci Massimiliano Bezzi in Cusiano e dott. Giovanni Silvestri a Malé, che collaborarono sul posto per la buona riuscita dell'iniziativa.

Si spesero subito L. 200 per prolungare il sentiero dai piani della Presanella al rifugio, sistemando quello vecchio che dalla Cadin portava attraverso la « scallaccia » al baito dei pastori dove dormì anche Freshfield nel 1864 quando per primo salì la Presanella.

Due anni dopo, nel 1901, si costruì pure il sentiero di accesso al rifugio dal Passo del Tonale attraverso il Bocchetto dei Pozzi Alti, sentiero che però non venne mai praticato con intensità, preferendo la maggior parte quello di Val Stavèl, che in 4 ore portava da Vermiglio al Denza.

La primitiva costruzione constava di pianterreno, primo piano e soffitta. A pianterreno era sistemata un'entrata con focolare aperto, scale di accesso al piano superiore, cucina e saletta da pranzo. Al primo piano quattro stanzette a due letti, separate da paretine in cirmo e abete. Alla soffitta si accedeva con bottola e non poteva venir usfruita.

L'inaugurazione avvenne il 21 agosto 1899, coll'intitolazione della nuova costruzione allo scienziato Padre Francesco Denza, barnabita, astronomo, metereologo, dal 1890 direttore della specola vaticana, che iniziò lo studio delle costanti magnetiche in Italia e che alla S.A.T. fu molto vicino, specialmente nella diffusione delle stazioni metereologiche di cui la S.A.T. allora andava occupandosi (Napoli, 1834 - Roma, 1894).



Il rifugio Denza subito dopo la prima guerra mondiale, circondato da baraccamenti in sfacelo.

Durante la prima guerra mondiale il rifugio venne occupato dalle truppe operanti nel settore; intorno vi venne costruito un villaggio di baracche, con luce elettrica, stazione della funivia che, partendo da Fucine d'Ossana, risaliva lungo la Vermigliana fino al rifugio per proseguire verso il passo di Cercen, il Gabbio.

Anche al Cercen sorse un intero villaggio di baracche, mentre baracchini sparsi sorgevano un po' ovunque, sia sul Gabbio che sulla Presanella, sia su Cima Cercen e la sua anticima.

Dopo la guerra per vari anni rimase chiuso, mentre le chiavi erano depositate presso i delegati della Società e presso la guida Domenico Kessler di Vermiglio che aveva custodito il rifugio fino agli inizi delle ostilità.

Intorno al 1934 lo ottenne in custodia la guida Matteo Panizza, che smontò le varie baracche che sorgevano nei pressi, costruì col legname di ricupero la chiesetta (benedetta il 15 agosto 1938) ed una baracca per disbrigo, demolita dalla neve un decennio fa. Dopo la morte della guida il rifugio venne gestito dalla vedova, Teresa, aiutata dalle figlie e dal figlio Giacomino.

Nel 1954 si pensò ad un suo ampliamento e la S.A.T. assunse la gestione diretta del rifugio demandandone l'incarico al presidente la SAT Alta Val di Sole e consigliere centrale Q. Bezzi. La gestione aveva anche il compito di analizzare i vari prezzi sia dell'entrata che dell'uscita. Durò dal 1953 al 1956 e durante la stessa venne alzata la muratura in modo da poter ricavare nel sottotetto otto posti su lettini sovrapposti ed una quindicina su materassini in terra. Si eliminò l'entrata col focolare aperto per dar luogo al giro scala, si ricavò un ripostiglio al primo piano, dove rimasero disponibili tre stanze, dotate di 14 lettini.

Si era aumentata sì la capacità, ma non sufficientemente alle esigenze del turista, facilitato all'accesso al rifugio dall'uso della macchina che può raggiungere comodamente il Forte Pozzi, per poi proseguire su d'un tracciato militare eseguito dai prigionieri russi, sul quale in poco più d'un'ora si può arrivare al rifugio. La SAT di Vermiglio si adoperò per rompere il diaframma d'una galleria che interrompeva la mulattiera ed, anche di recente, sezione e comune, han riparato vari passaggi costruendo qualche ponte su canaloni di roccia granitica. Il Comune di Vermiglio riadatterà anche il vecchio sentiero di Val Stavèl, che sale ai Piani della Presanella dalla Cadin, attraverso la « scalaccia ».

Dopo il periodo di gestione diretta il rifugio fu affidato alle cure dei custodi: Timoteo Zambotti (1957-1964), Matteo Pezzani (1964-1970) e nel 1970 il consiglio della S.A.T. deliberò il suo ulteriore ampliamento, dando incarico di seguirlo al proprio consigliere geom. Giorgio Aita.

I lavori furono eseguiti durante le estati del 1971 e 1972 dalla ditta Burlon di Telve Valsugana.

Il lavoro fu facilitato anche dall'uso degli elicotteri della Regione che trasportarono sul posto tutto il materiale, ed è recente l'impiego d'un elicottero di tipo francese « Lama » che effettuò il trasporto della cucina economica, pilotato dal collaudatore Moulard, per interessamento della ditta concessionaria Aichner.

Degno di lode anche il comportamento degli operatori dell'elicottero della Regione, pilota Degasperi e motorista Stringari.

Ora il rifugio è affidato alla diligente opera di Gianni Carolli di Vermiglio e gli alpinisti si augurano ch'egli sappia condurlo con quella passione che animò tutti i custodi precedenti.

Il Montanaro

Nella scia d'un glorioso passato il XXI Festival della Montagna e dell'Esplorazione

L'aver spostato la proiezione dal settembre, denso di altre manifestazioni in città nel quadro del settembre trentino, a cavallo dei mesi di aprile e maggio poteva essere un vero azzardo. È stata invece una cosa azzeccata sia per il numero dei concorrenti, sia per quello degli spettatori per niente diminuito in confronto degli anni passati, sia per quello delle varie personalità del mondo alpinistico presenti nella città sia al festival che alle manifestazioni di contorno.

Fra le quali, diciamolo subito, un ricordo del tutto particolare merita il 2° convegno nazionale della delegazione speleologica, tenutosi presso il Museo Tridentino di Scienze naturali, i cui atti han di recente visto la luce nel n. 3 di Natura Alpina.

Impossibile raccogliere tutti i commenti che su ogni film si sentivano nell'ingresso del Sociale o nel cortile del Modena e successivamente negli ambienti alpini della città. In fondo parecchi collimarono con i giudizi poi dati dalla Giuria. Poi, si sa, nel giudicare da spettatori contan parecchio le simpatie, gli hobby del singolo. A me, ad esempio, sarebbe piaciuto un premio a *Die Raetoromanen* più che a *Sigilmassa, città dell'oro*, oppure a *Via Crucis* per l'alto contenuto di umanità che esprimeva, ma ciò è dato da particolari suggestioni del momento e dalle preferenze dell'individuo. La giuria, invece, deve estraniarsi, e lo sa fare, dal proprio sentimentalismo ed orientarsi verso la parte artistica del soggetto e le sue peculiari proprietà filmistiche.

Dei trentini era presente il nostro Franco de Battaglia col fotografo Salomon in un film sull'orso, trasmettente un senso di esasperante disperazione data dalla prigionia del re della selva, mentre Armando Aste col suo « *Il pilone ha detto no* », descriveva il tentativo di Aste e amici roveretani per la conquista del Fitz Roy.

Una buona edizione anche questa, comunque; anche se il pubblico si fa sempre più esigente e ricorda con nostalgia le buone cose viste nelle passate edizioni.

IL VERBALE DELLA GIURIA

Ecco il verbale della giuria che era presieduta da Paolo Gobetti e composta da Charles Ford, Toni Hiebeler, Dragan Jankovic, Jean Juge, Fosco Maraini e Sam'l Steinman:

La giuria prende atto con soddisfazione che le opere presentate rivelano nel complesso un notevole livello tecnico ed artistico. I temi affrontati sono stati molteplici, di generi assai diversi; il loro svolgimento presenta non solo maturità entro i confini del linguaggio filmico tradizionale, ma permette d'intravedere aperture felici verso un rinnovamento del cinema d'alpinismo e di esplorazione.

È appunto per le sue qualità di freschezza, di giovanile entusiasmo, che la giuria ha deciso all'unanimità di assegnare il Gran premio « Città di Trento » a « Solo » di Mike Hooer (Stati Uniti). Tale film, pur brevissimo, trasmette mirabilmente nello spettatore le sensazioni di gioia che è dato provare al contatto con la natura in un momento ispirato. La tecnica cinematografica è sicura, pulita; lo spirito del film è insieme gagliardo e gentile; le acrobazie solitarie del protagonista certo non raccomandabili nella pratica alpina d'ogni giorno si giustificano come elementi di comunicazione artistica, quasi figure d'un balletto spericolato e giocondo.

La giuria ha poi assegnato all'unanimità il trofeo delle nazioni, per la migliore selezione nazionale, alla Polonia. I film presentati sono stati quattro: *Akcja* di J. Surdel, *Gory O Zmierzchu* di K. Zanussi, *Khiangyang Kish* di A. Galinski e *Na Sczyt* di W. Borowik e S. Wdowiak. Ciascuno di essi tratta il tema prescelto col linguaggio sobrio, onesto, umano. I valori della solidarietà tra i compagni di scalata sono sottolineati e messi in luce senza retorica né sentimentalismi, i rapporti tra uomo e natura sono intesi e suggeriti con singolare autenticità.

Gli altri premi a disposizione della Giuria sono stati assegnati come segue:

« Premio del club alpino italiano », targa d'oro e lire 1 milione ad *Abimes* di Gilbert Dassonville (Francia), cortometraggio in cui lo spettatore partecipa al dramma di un uomo che riesce a salvarsi, con indomita volontà di vita, da una morte che sembra imminente, quasi certa.

« Rododendro d'oro », per il migliore film di montagna, a *Khod Beloi Corolevi* (*La marcia della regina bianca*) di Victor Sadovsky (URSS); lungometraggio a soggetto. Nonostante un inizio un po' lento e certe ingenuità nel racconto, il regista riesce a costituire uno spettacolo appassionante intorno alle gare di fondo in sci.

« Nettuno d'oro » per il miglior film di esplorazione, a *Sigilmassa, Città dell'oro* di Gian Carlo Cappelli (Svizzera); cronaca sobria ed efficiente di un'importante esplorazione in regioni archeologicamente poco note.

Infine la giuria ha assegnato la « Genzianella d'oro » ai seguenti film, in ordine alfabetico:

Bergrettungsdienst (*Salvataggi in montagna*), di Volkmar Azone (Germania Fed.), brillante film di addestramento ai soccorsi sulle pareti rocciose.

Everest - the Fight for the Face - di Johan Edwards (Gran Bretagna), cronaca fedele, efficace, del tentativo 1972 alla parete sud-ovest della più alta montagna terrestre.

Leteti (*Volare*), di Rudi Klaric (Jugoslavia); campionato mondiale di salto in sci come colorita manifestazione sportiva e popolare.

Pieuvre, Petite Pieuvre (*Piovra, piccola piovra*), di Michel Deloire (Francia); mediometraggio in cui piovre di varia grandezza vengono seguite sul fondo marino nella loro vita e nelle loro abitudini; alla fine quello che pareva un mostro è diventato un amico.

Suggestioni, di Giacomo Pezzali (Italia), cortometraggio nel quale immagini e commento musicale si fondono in un tutto; autentica riscoperta del paesaggio neozelandese.

La giuria desidera rendere uno speciale omaggio a Marcel Ichac (Francia), autore del film « *50 ans ou la vie d'un skieur* », per il contributo che la sua lunga e feconda attività ha dato allo sviluppo del film di montagna e di esplorazione.

Figure poco note dell'alpinismo dolomitico

Mariano Bernardin detto «Gabbian»

Parecchio è stato scritto, specialmente negli ultimi tempi, sulle vecchie guide di Primiero, sia in forma storica nel volume « *Il Centenario del Cimon della Pala* », come anche in forma giornalistica-aneddottica nel libro « *Oltre il sentiero - Le aquile di S. Martino* ».

In quest'ultimo libro, nel quale si è anche scritto di « guide » che ben poche volte hanno abbandonato il sentiero, è stata dimenticata completamente la figura forse più pittoresca e più interessante dal punto di vista giornalistico-sportivo. Infatti la figura di Mariano Bernardin soprannominato « il Gabbian » balza ancora viva e palpante dalle vecchie pagine degli alpinisti dell'ottocento, dai racconti dei primi scalatori dei nostri monti. È una strana figura di montanaro, cacciatore e bracconiere, guida alpina e contrabbandiere, esperto conoscitore — appunto per queste sue attività — della sua zona e delle sue montagne.

Nel profilo di Cesare Tomè scritto da Giovanni Angelini, il « Gabbian » viene ricordato con queste parole: « Non si può non far cenno di questo personaggio dei monti che ebbe parte importante in alcune imprese alpinistiche nel territorio di suo dominio, oggi ascrivito alle Alpi Feltrine: Mariano Bernardin detto « Gabbian » da Sagron, uomo che conduceva vita straordinaria e solitaria in mezzo alle montagne e preferiva la sua indipendenza e la compagnia del suo fucile ad un lavoro regolare ».

Il nostro primo incontro con questo solitario, dedito alla caccia ed al contrabbando (ricordiamo che sino al 1918 la valle di Primiero confinava con l'Italia lungo la dorsale delle Vette Feltrine ed il confine attraversava la Valle del Mis), avviene leggendo le pagine di Cesare Tomè, il grande alpinista agordino, un pioniere che vanta numerose prime nelle Dolomiti e che per la sua seconda ascensione al Cimon della Pala veniva scherzosamente chiamato dagli amici « il signor Cimore ».

Il Tomè, come scrive nel suo « *Ricordo delle escursioni del 1877* », raggiunge il 15 agosto di quell'anno il passo Cereda per conquistare l'ancora vergine Piz di Sagron, dopo aver valicato il confine fra l'Italia e la monarchia austro-ungarica.

« All'osteria di Cereda — racconta il Tomè — nostro quartiere generale per la giornata » (l'alpinista era accompagnato dalla guida Tomaso Da Col di Voltago) « facciamo ricerca d'un uomo pratico della località. Le informazioni ottenute rife-



Il regno della guida Mariano Bernardin « el Gabbian » che sul Comedòn trovò la morte. (Da sinistra) Il Piz di Sagròn, il Piz de Mez, il Sass da Mura e il Comedòn (Vette feltrine). (Foto Lallo Gadenz)

riscono unanimi non esistere probabilmente in tutto il territorio di Primiero uomo più ardito e altrettanto conoscente delle località per accompagnarci nell'ascensione di dimani quanto Bernardin Mariano detto « Gabbian » da Sagron, cacciatore per la vita, fatale ai camosci, di cui divide l'abitazione e le consuetudini. Si invia quindi alla ricerca di questo importante soggetto, ma il messo ritorna dopo qualche ora senza averlo potuto rinvenire. La sera perdiamo ogni speranza. Dolente di tale assenza che minaccia di far andare in fumo la impresa progettata per il domani, io me ne sto sdraiato la sera accanto al focolare dell'affumicata cucina di Cereda, maledicendo in cuor mio a tutti i gabbiani girovaghi. Sull'ora tarda due occhi lucenti si palesano nello sfondo buio della cucina senza esser preventivamente annunziati da rumore alcuno. Appartengono al « Gabbian » che, con passo cauto come attraverso una cengia ed il naso prominente quale becco d'uccello di rapina, si avvanza silenzioso. Il nuovo venuto non fa torto al suo nome ».

Il dialogo fra i due nella cucina di Passo Cereda è molto breve. « Volete tentare con noi l'ascensione del Piz di Sagron? » chiede il Tomè. « Per Dio, signore, altroché! Non era dunque per burla che mi si mandava quassù ». « Cosa esigete di mercede? » chiede l'alpinista e pronto il « Gabbian » risponde, quasi con sus-

siego e per dimostrare la sua indipendenza: « Il Piz, signore, è il mio paradiso; quando Dio lo fece pensò al Mariano. Ella sarà mio ospite ». Come si vede le posizioni si sono rovesciate. Non è più l'alpinista che chiede una guida, ma la guida « re della montagna » che dà ospitalità all'alpinista.

L'ascensione al Piz di Sagron viene compiuta il 16 agosto 1877. Sullo spigolo sud-ovest gli alpinisti incontrano un branco di dieci camosci ed il « Gabbian » a quella vista si mette a tremare non per la paura, ma — come dice il Tomè — per « la febbre del cacciatore ». La cima è raggiunta superando « delle stratificazioni superiori pendenti a picco da ogni lato, imprevedibili senza la scoperta del „ Gabbian ”, il quale viene promosso „ guida ” sul campo; anzi il Tomè, concludendo il suo rapporto sulla scalata, scrive: « Il Bernardin Mariano detto „ Gabbian ” è guida pel Piz indispensabile ed eccellente ».

Belle pagine al « Gabbian » sono dedicate nel suo « *Aus den Agordinischen Alpen* » (1879) da Gottfried Merzbacher, che con Tomè, Santo Siorpaes, la famosa guida cortinese ed il Bernardin raggiunse nel 1878 la cima del Sass da Mura, l'altra bella e imponente montagna del gruppo delle Feltrine.

Il Diamantidi, alpinista viennese della fine ottocento, nel suo scritto « *Escursionen nelle Alpi Dolomitiche* » racconta la prima salita del Sass da Mura per la parete orientale (1881) compiuta con la guida Luigi Cesaletti di San Vito di Cadore e con l'immane Mariano Bernardin, ormai diventato guida alpina appassionata delle sue montagne. « Lo trovammo — scrive Demeter Diamantidi — dormiente sul davanti di una capanna e lo svegliammo dal sonno del giusto. Io gli presentai una raccomandazione scritta del signor Tomè di Agordo e questi s'offerse ben tosto d'accompagnarci ».

Saliti al Pian della Regina si portano alla base della parete est e dopo alcuni tentativi il Cesaletti intuisce il percorso per la parete orientale: « Abbiamo vinto, abbiamo vinto! » « Non ancora, non ancora — soggiunge Mariano — i camosci là non passano; invano ogni sforzo ». Ma il Cesaletti, dando prova della sua abilità, riesce a superare il passaggio difficile e annuncia la vittoria gridando: « Inutile di progredire oltre, la via è libera fino alla cima ». « Corpo della Madonna — esclama stupito Mariano — è vero. Non avrei mai creduto che un uomo potesse passare di là. I camosci là non passano, li ho visti tante volte ».

Non solo il « Gabbian » era « il re » del Piz di Sagron, ma conosceva a menadito anche il gruppo della Cimonega se aveva visto « tante volte » i camosci sulle pendici del Sass da Mura; ed è probabile che il primo salitore delle cime del gruppo sia stato proprio lui, il cacciatore-guida alpina Bernardin Mariano da Sagron.

Del « Gabbian » parla anche l'Euringer nella sua opera « *Die Gruppe des Sasso da Mur* » e precisa che il suo vero nome è: « Marianno o anche Bernardino Marianno » o « Scaselin ». Secondo l'Euringer questo è il nome che la guida scrisse « non senza molta fatica » su d'un foglietto che l'autore conservò. Con ogni probabilità la grafia del « Gabbian » non era pari alla sua perizia di alpinista e non si riesce a capire cosa voglia dire « Scaselin » (che non è né un soprannome di Sagron, né una località della zona. La casa del « Gabbian » a Sagron era un po' fuori del paese ed esiste ancora).

Le notizie anagrafiche e biografiche del « Gabbian » sono scarse. Nei registri

delle nascite della parrocchia di Sagron si trova un Bernardin Domenico Mariano di Giobatta e di Pongan Caterina nato il 13 agosto 1826, ma mancano le annotazioni a margine. Malgrado ciò a Sagron i vecchi lo ricordano ancora, anche se non l'hanno conosciuto. Le storie quasi leggendarie del « Gabbian » come contrabbandiere e come bracconiere sono state tramandate. Si racconta ancora come, già ammanettato dai finanzieri, sia riuscito a scappare con la scusa di andare al gabinetto e, attraversato il confine, si sia precipitato dal fabbroferraio di Mis, minacciandolo di morte se non lo liberava dalle manette; di come sia stato assolto dal giudice di Feltre dall'imputazione di aver sparato contro i doganieri dopo esser sconfinato in Italia, facendo il finto tonto e dicendo di non conoscere i confini fra i due stati.

A Sagron del « Gabbiani » ricordano anche — almeno i non più giovani — che il suo nome veniva invocato dalle mamme per far paura ai bambini cattivi con il detto: « Stai buono, se no chiamo il „ Gabbian ” ».

Pochi però ricordano la sua fine. Come era vissuto fra i suoi monti, così in un tardo autunno nei pressi del Comedon, una delle cime da lui conquistate, il « Gabbian » finiva la sua vita straordinaria e solitaria. Stava posando delle trappole per i camosci, quando scivolava ed andava a finire, testa in giù, in una buca piena d'acqua, annegando miseramente. Probabilmente a Sagron, conoscendo il suo modo di vivere, nessuno si preoccupò per la scomparsa del « Gabbian », che fu ritrovato l'anno dopo da alcuni cacciatori di Tisèr — un paesino del Canale del Mis, allora italiano —, che lo trasportarono a valle e lo seppellirono in quel cimitero.

Una misera fine per il « re del Piz di Sagron », cacciatore « fatale per i camosci », una strana figura di montanaro, simile ai « paisanos » del « Pian della Tortilla » di Steinbeck, entrato però nella storia alpinistica delle Dolomiti.



FONDO BOLOGNINI

- In memoria di Rina Salvadei il rag. Antonio Pederzini L. 10.000
- In memoria dello zio Alfredo Nervo i congiunti Buffa-
Fietta e Treichler L. 10.000

Vivi ringraziamenti.

Gunther Langes, alpinista e scrittore

La roccia delle Pale era la scena che ogni giorno attirava l'occhio del padre di Gunther, medico distrettuale a Primiero. Il goticismo di quel castello di rocce rievocava in lui il paesaggio del mito dei Nibelungi, leggenda allora in auge. Così ai suoi figli impose dei nomi tratti da quel ciclo eroico.

Gunther, venuto al mondo a Primiero, nel 1899, trasse forse dal padre la sensibilità estetica per quel paesaggio incombente e dalla madre l'energia per goderlo da vicino; a questi stimoli egli resterà fedele per tutta la vita. Fin da ragazzo sgattaiolava attorno alla panca delle guide di S. Martino di Castrozza dove stava in ammirazione di Carlo Zagonel nel sentirlo commentare le più ardite arrampicate nel gruppo delle Pale. Lasciata poi la valle per frequentare il ginnasio, il giovane Gunther si arruolava nell'esercito prima ancora di ultimare i corsi; l'anno dopo era già ufficiale d'artiglieria di montagna e come tale passava dal fronte dell'Ortles a quello degli Altipiani del Grappa.

La guerra, oltre al crollo della monarchia austro-ungarica aveva portato anche la distruzione dell'abitato di S. Martino, colpito dalle granate. Allora la madre di Gunther, che proveniva da un vecchio ceppo alberghiero di val d'Adige, prese a ricostruire sui ruderi il nuovo hotel « Sass Maor » mentre il figlio proseguiva gli studi a Monaco di Baviera.

Ben presto Gunther era stato ammesso nell'ambiente dell'alpinismo accademico bavarese ove la sua giovanile attività di rocciatore aveva trovato larga estimazione per lo estetismo dei tracciati di scalata da lui scelti e per l'eleganza dello stile libero usato nell'arrampicata. Amici suoi erano: Welzenbach, Maduschka e altri esponenti di punta d'allora.

Durante l'estate S. Martino era il polo dove Gunther s'incontrava con i compagni per programmare e compiere numerose scalate ardimentose. Il bilancio della sua attività è dato da una cinquantina di vie nuove o di varianti di salita tracciate nell'ambiente dolomitico, soprattutto nel gruppo delle Pa-

le. Tra queste vie la più nota per purezza di tracciato è la via sullo spigolo del Velo della Cima Madonna, da lui aperta con l'amico Erwin Merlet.

Con la stessa passione e lo stesso elegante tocco di mano, Gunther passa dall'azione pratica alla letteratura alpinistica che intercala nella sua professione di giornalista e di redattore di quotidiani e periodici tedeschi. Egli pubblica tra l'altro il libriccino dal titolo « Autorama » ch'è la prima guida per turisti motorizzati della nostra regione. Non tralascia neppure di elaborare un'accurata quanto obiettiva pubblicazione dal titolo « Die Front in Fels und Eis » ch'è una raccolta riccamente illustrata di episodi della guerra in montagna dal 1915 al 1918.

Poi lo sport dello sci in montagna è un evento che lo appassiona e a cui dedica parecchi scritti propagandistici. Era quello il tempo delle grandi gare sciistiche in montagna tra le quali soprattutto la discesa dalla Marmolada, itinerario che entusiasma Gunther per il suo meraviglioso tracciato veloce che richiede sicurezza di stile.

La seconda guerra mondiale interrompe l'ascesa professionale di Gunther che torna in servizio militare svolgendo varie mansioni tra cui quella di redattore del « Bozner Tagblattes ». Dopo il conflitto egli si apparta nel silenzio della sua casetta a Siusi ove si dedica quasi esclusivamente alla produzione letteraria rivolta ad illustrare l'ambiente alpinistico e regionale con profonda ispirazione umana.

Si tratta di opere letterarie ormai assai diffuse e attualmente curate dalla moglie di Gunther, sua degna compagna e collaboratrice.

Di recente il morbo ha stroncato rapidamente la forte fibra Gunther, che fu tumulato nel cimitero militare di S. Giacomo di Bolzano ove volle stare insieme ai fedeli compagni della sua gioventù. Da lì la sua anima di credente sarà di certo risalita al cielo lungo il filo del Velo della Madonna che si innalza tra le nuvole.

Dante Ongari

I nomi dialettali del rododendro «la rosa delle alpi»

Nel n. 6 del Bollettino sociale, novembre-dicembre 1911, a pag. 14, il Conte Lamberto Cesarini Sforza, che della S.A.T. fu dirigente appassionato e diligente collaboratore, scriveva la seguente nota:

Nel bellissimo volume *Studi letterari e linguistici* (1) recentemente pubblicato in occasione del quarantesimo anno d'insegnamento dell'illustre prof. Pio Rajna dell'Istituto Superiore fiorentino, ch'è anche socio e amico nostro carissimo, il prof. P. E. Guarnerio stampa col titolo che qui sopra si legge un assai interessante contributo allo studio dei nomi romanzi del «Rhododendron», che merita d'esser fatto conoscere anche ai nostri lettori. Ne diamo perciò un breve compendio.

«Nel dare il nome al rododendro, che a larghi cespugli adorna de' suoi bei fiori rossi le pendici subalpine ed alpine, da 1400 fino a 1500 m d'altitudine, la fantasia popolare si è sbizzarrita per più vie, ora servendosi del nome generico di „fiore” seguito da „alpe” o „monte”, oppure della „rosa”, che gli assomiglia, se non nella forma del fiore, certo nel colore acceso, o di altri fiori, o cespugli o arbusti montani, coi quali il rododendro suole associarsi e confondersi; ora, invece, prendendo motivo da alcuni animali, che nidificano o si appiattano di solito nelle sue macchie, o che ne ricordano il fiore in qualche loro particolarità; ora infine movendo da credenze o leggende che si riferiscono al gentile arboscello». Così comincia l'A. il suo studio. La raccolta è poi divisa secondo questi motivi fondamentali.

1. «La denominazione più semplice è quella generica di *fiore*, accompagnato da qualche determinazione specifica»: p. e. friul. *flor di mont* (fiore di monte), basso engadin. *fluors d'alp*, *flur alpina* (fiore d'alpe, f. alpino); grig. *fluor d'god* (fiore di bosco).

2. «La denominazione più frequente è quella formata da *rosa*, o da qualche suo derivato susseguito da *alpe* o *monte*»; p. e. b. eng. *rösas d'alp*, friul. *rose di mont*, trentino *rosa de mont* (rosa d'alpe, r. di monte); grig. *rosa alpina*, ampezzano *ruosa salvatica*; svizz. franc. *reselin* (corrispondente a *rosellino*), vod. *rozalái* (corrisp. a un ilal. *rosellaio*); valdost. *risolin* (che equivale a *rosellino* + *rosso*), vod. *rossalái* (dove il già veduto *rosellaio* s'unisce con *rosso*).

3. Un'altra serie d'appellativi deriva da *bosco* nel senso di «macchia», «cespuglio», o da altri vocaboli di significato affine; p. e. savojarlo *buë jhouli* (cespuglio gentile), *bogë de rosi* (propriam. mazzo - *bouquet* - di rose, ossia cespuglio fiorito di rose); savoij. *broière*, *bruire*, *brire* (dove «brughiera» dal primitivo senso di «ericaia» s'allarga a quello di «macchia»); savoij. *çhevrûle* a *çhevrûle* (da *capreolu* nel senso di «arbusto»), valtell. *mageréita* (propriam. il «ramo fiorito» da *maju* maggio).

4. Il popolo spesso sostituisce il nome d'una specie d'arbusti a quello di un'altra quando cespugli di più specie si propagano insieme sui monti; e perciò talora chiama il rododendro con l'appellativo ora dell'alno, ora del ginepro, ora del mugo, ecc.; p. e. ticinese *dros* (scambio con *drosa* alno verde), valtell. *güp*, *gup* (scambio con *güp* ginepro); fassano *zondra* (ch'è propriam. una specie di pino nano); nones *mugjat* (Fondo; propriam. un dimin. di *mugo*); poschiav. *rumpé* (scambio con *rumpu*, base che ricorre in parecchi nomi di piante nei dialetti lombardi,

(1) Firenze, Tip. Enrico Ariani, 1911 (di pagine 958 in 8° grande).

designando ora l'acero, ora l'oppio, ora l'olmo); svizz. franc. *dronin nay* (scambio con *dru*, altra base indicante una specie d'acero, più *nay* nero); valtellin. *marovín* (della radice *mar* che occorre in diversi appellativi botanici alpini).

5. «L'animale, che più di frequente dà motivo a denominazioni del rododendro, è il gallo di montagna, non tanto perché nidifica ne' suoi cespugli, quanto, a mio avviso, perché si presta a confronti di vario genere col fiore di quello»; p. e. savoj. *bourie*, *borièle* (deriv. da *burru* nel senso di *rosso*); alto engad. *crasta chöd*, basso engad. *crastas d'chöd*, savoj *créta de polè* (dalla *cresta del gallo* a cui si paragonano i fiori del rododendro).

6. Altri nomi d'animali che occorrono nella designazione del rododendro. P. e. savoj. *ransiniole* («rossignuolo») in quanto vi si sentiva la voce «rosso»; svizz. franc. *orsalay* (che potrebbe essere *rosellajo* in cui si immette *orso*, ma fors'è una modificaz. del vod. *rozalay* già veduto al N. 2); ticin *braga d'ors*; svizz. franc. *antené*, *antenét* (cioè l'*annotinensis* l'animale dell'anno prima).

7. «È ben naturale che leggende e tradizioni popolari si connettano col rododendro, che tanta parte ha nella vita delle popolazioni alpine, e che da quelle traggono origine denominazioni caratteristiche»; p. e. grig. *striaum* (da «strega», come a dire «fiore stregone»; fiemm. *fiori de saétte* («fiori di saetta» del fulmine), fassano *sitta del ton* («saetta del tuono»); garden. *cioffes dal toune* («ciuffi del tuono», nel senso di «cespugli del tuono»).

8. Altre denominazioni prendono origini da motivi svariati; p. e. savoj. *rodindron* (volgarizz. della voce dotta *rhododendron*); savoj. *çalóbro* (sostituz. di «garofano» a rosa); basso engad. *brunsinas* (deriv. da *brunz* bronzo, come a dire «bronzino», che anche in ital. vale «di color bruno», quasi simile a quello del bronzo, «incotto dal sole»; svizz. franc. *dzintèlè* (gentile, il fior gentile); svizz. franc. *refalè* (che ricorda lo svizz. ted. *rafausle* di Glarona, appell. del *rhod. hirsutum*).

9. Seguono infine alcune denominazioni dubbie o oscure, come valtell. *baghé* «boscaglia di rododendro», valdost. *frameucc*, svizz. franc. *parlopi galyòpi*, alto engad. *grusaida*, valtell. *sciòs*, Val Bregaglia *slasèrna*, ecc. delle quali l'A. ricerca l'origine.

Sarebbe interessante raccogliere altri nomi usati nel Trentino per il rododendro, oltre quelli qui sopra citati, come sarebbe utile una raccolta di voci romanze indicanti altri fiori alpini, p. e. il *gnaphalium leontopodium*, che ora pare non possa avere altro nome che l'esotico *Edelweiss*.

La proposta del Cesarini Sforza è stata raccolta da G. Pedrotti e V. Bertoldi che nel volume «Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia Dolomitica» (Ed. G. B. Monauni, Trento, 1930) e ci ripromettiamo di riprodurre quanto da tali autori è stato raccolto, anche perché il volume è pressoché introvabile, se non in qualche biblioteca e presso qualche studioso.



FONDO LARCHER

A rettifica di quanto pubblicato nel numero precedente:

— In memoria di *Ciro Calliari* dal dott. *Giulio Pasolli* L. 15.000

Vive grazie.

Fra le bianche vette del Cevedale rivive l'incantesimo della montagna

«Del Trentino le Dolomiti e il vino» dice un diffuso slogan pubblicitario. E di fatto fra tutte le montagne, queste nostre Dolomiti hanno così speciali caratteristiche di pareti a picco, di campanili strapiombanti, di cuspidi e di guglie, di colori incantevoli che le fanno uniche al mondo. Ciò però non vuol dire che siano le uniche montagne degne di nota della nostra regione, le sole che meritino di essere conosciute e frequentate.

Ai margini settentrionali ed occidentali della regione abbiamo gruppi di monti ben più colossali ed alti delle Dolomiti, di tutt'altra natura ed aspetto, ma non per questo meno degni di essere visitati.

Fra questi il magnifico gruppo del Cevedale, parte suggestiva del vasto massiccio dell'Ortles, che dal passo del Cevedale si snoda fino alla sella del Tonale che lo separa da quello dell'Adamello e della Presanella. Vanta estesi ghiacciai già notati e descritti da A. Stoppani nel suo *Bel Paese*, numerose vette che superano i 3500 m, ricchezza di valli ombrose come quella di Martello, d'Ultimo, di Solda, di Peio, di Rabbi ed acque scorrenti libere a formare cascate e laghetti d'incantevole bellezza, spesso soli a vivificare un intero mondo di rocce in sfasciumi, oppure imbrigliate in condotte forzate ad alimentare numerose centrali elettriche.

Il Gruppo, per quanto riguarda il Trentino, è servito dai rinnovati rifugi «*Guido Larcher*» al Cevedale (m 2607), *Mantova*

al Viòz (m 3535), dal vecchio cubo del rifugio «*Silvio Dorigoni*» in Val di Saènt (m 2436) tutti della SAT e dai bivacchi aperti «*Colombo*» alle Rosole (m 3500 ca.) del CAI di Seregno e «*Menegbello*» (m 3510) al Col degli Orsi (CAI Vicenza), fra la Cima Cadini ed il S. Matteo.

C'è assai diffusa (negli ambienti di Peio) l'idea che per valorizzare il gruppo si debba ormai ricorrere all'impiego d'altre funivie che dai piani di Tarlenta, dove ora già arrivano, si snodino verso i Crozi di Taviela, la Vedretta di Saline ed il Col Viòz (m 3337), tronchi per i quali secondo alcune voci raccolte «in loco» sembra che la Direzione del Parco dello Stelvio abbia già dato il nulla-osta. Sarà bene o male?

Da questo punto, con alcuni accorgimenti da studiarsi, sarebbe facilmente raggiungibile il rifugio Viòz, facilitando così la traversata da questo monte al Palon de la Mare ed al Cevedale, oppure l'alta traversata ancor più impegnativa da Cima Taviela al S. Matteo ed al Tresero. Sono tutte vette imponenti nel bianco dei loro estesi ghiacciai ed il S. Matteo è ancor vivo nella memoria dei vecchi alpini per le glorie del capitano Berni, sepolto ancor lassù nella sua bara di ghiaccio.

E dal candore delle nevi che balzano sopra il verde profondo delle selve scende ancor oggi il richiamo a quanti amano il mondo mistico della montagna.

(qb)

FIORI DE PREDÀ

*Quando, o montagna, i cazadori
i averà sterminà le to creature,
nei boschi senza colori
porterèn camozi 'nbalsamadi.
Quando, nela fossa dele dighe,
morirà, 'noelenadi, i torenti,*

*porterèn trote de plastica
nele poze secade dai venti.
E sula rocia freda,
nel silenzio dele nebie autumali,
porterèn fiori de preda
robadi ai muri dele catedrali.*

Silvano Forti

Le «lavandare» in uno scritto di don G. Rizzi

Anche il mestiere delle *lavandare* è scomparso del tutto. Affollavano le fontane dei paesi ed il loro vociare sovrastava il rumore dell'acqua in cui sbattevano i panni e il continuo rumore dei getti d'acqua uscente in abbondanza dalla canna.

Belle fontane di granito o di marmo, che facevano vivere le nostre piazze paesane e che, purtroppo, spesso l'incoscienza ha distrutto.

Ma oltre che alla fontana la lavandara la si trovava lungo il margine dei torrenti o delle rogge, munita dell'*ass de lavàr*, uno scivolo di legno con scalino su cui posare le ginocchia. Sciacquavano il bucato delle famiglie più abienti, lavavano la biancheria che avrebbero poi sciorinata al sole.

Nelle città il loro numero era assai elevato.

A Trento abitavano nel rione della Portella ed a S. Margherita (Prepositura).

Don Gabriele Rizzi, ancor oggi ricordato benemerito educatore, ci parla di questo rione appunto come sede della «gaia repubblica delle lavandaie» e ci dice: «Erano accomodate coi loro mariti e figlioli, come sa accomodarsi nella sua grande pazienza la povera gente, in una serie di casupole, una appoggiata all'altra, fabbricate a riprese, parte in muro e parte in legno,



1908 - Lavandaie presso Mantova

basse muffite, tutto umidore e nitro. Erano gente tagliata giù alla grossa, lavoravano da mane a sera fervidamente, bevendo anche quando si presentava l'occasione, però non uscivano dai gangheri che raramente. Tutti si chiamavano col nome o col nomignolo, il cognome lo ricordavano solamente quando dovevano recarsi in Municipio e qualche volta in Polizia (Questura) per qualche eccesso di difesa.

Ricordo ancora alcuni di questi buoni operai: 'l Cianci bigolon, gran basso del coro di S. Maria, 'l Pero Sghiz, 'l Nane Velada, 'l Toni boemo, i Franzeloni, 'l Rocheto Veronés, 'l Lessi cordaro e altri e altri tipi di popolani simpatici che formavano una vera repubblica franciscana col solo voto di povertà.

Il padre Adige era il loro manente, perché sebbene nelle sue frequenti, quasi annuali inondazioni venisse a visitarli fino in cucina, in compenso però li forniva pietosamente di legne per tutto l'anno, magari portava loro le travi di ponti e tavole di abete che nella sua peregrinazione toglieva ai magazzini di Ora, di Laives e da altri più in su. Le donne di questo quartiere rappresentavano una vera classe necessaria al vivere civile, erano le lavandaie di gran parte della città. La lavandaia di quei tempi non era soltanto la donna che attendeva al bucato, era qualcosa di più nelle famiglie che serviva, era non rare volte la persona influente, godeva quella confidenza della sua signora, che questa non avrebbe avuto colla cameriera. La lavandaia era il tramite per molti affari delicati, magari la segreta depositaria di oggetti preziosi al Monte Santo in certe dolorose ristrettezze, che non doveva conoscere lo stesso marito. Era la donna onesta, provata da anni, che teneva la casa della sua signora come la casa sua. Di buon mattino, quando ancora luccicavano le stelle, la lavandaia era al suo posto con canestri colmi di biancheria e di vestiti da lavare, nella grande gora che correva per tutta la Prepositura fino all'Adige. Era immancabile, sia che soffiasse il vento tagliente, sia che piovesse alla disperata o cadesse la neve, era lì la povera donna che lavorava per 12 o 14 ore per portare a casa 30 o 40 soldi.

Erano tante le nostre lavandaie, mi ricordo ancora le ultime della „roza granda” un assoluto e indisputato feudo della Portella e della Prepositura. Erano disposte lungo le due sponde della gora: ognuna tenevan religiosamente il suo posto. Presso il ponte, come una regina, la Dorele dei Bigoloni, più sotto in ordine veniva la Trinele chiassona, la forte Velada, la Taia-paia, la Rizza e la Nani Miccia dalle „100 rèchie” per i poveri morti. Tutte care operaie, sebbene ogni dì facessero esercizi di lingua che non era sempre toscana. Allegre però, cantavano come cicale la loro vecchia canzone:

*Eh sì, che la ga 'l tacheto
'l sercioto a meza gamba,
e tuti i gbe domanda
che arte che la fa.
La fa la lavandara
la lava e la sopressa
la mena 'l cul en pressa
per guadagnarse 'l pan.*

Ogni anno tenevano anche la loro festiccioia di carnevale, e come ballavano la monferrina!

Non si creda per questo che non fossero buone cristiane, sarebbe bastato domandarlo alla loro S. Libera (un affresco in cui era dipinta la Madonna in trono col bambino e circondata da Santi. Ora è stato levato per dar luogo a un forno del pane). Quelle buone lavandaie la tenevano sempre inghirlandata di fiori e illuminata a festa. Quando v'era una solennità o s'ammalava una loro comare la sera uomini e donne erano giù sulla strada davanti a S. Libera a recitare il rosario. Andava qualcuno di loro in paradiso? Era una commozione generale di tutta la repubblica. Si formavano i turni per la veglia e si combinava per il funerale che, sebbene in „forma pauperum”, riusciva una lunga e commovente processione a cui partecipava tutta la contrada. Quelle povere donne erano quasi tutte madri di famiglia, cariche di marmocchi che tiravano su colla polenta e farinata accompagnata sovente da potenti sculacci, quando



1906 - Lavandaia nel cortile di casa

l'appetito faceva nascere delle proteste per la fetta che non corrispondeva al gran vuoto del loro stomaco. Poveri piccini! Fino a don Zanella né lo Stato né la Città avevano pensato ai loro grandi bisogni». (1)

(1) RIZZI sac. G.: *Passeggiate Trentine - lezioni popolari sui monumenti principali della città di Trento* - Libr. Moderna A. Ardesi, Trento, 1931, a nota della pag. 289 e segg.

VESIN AL ARIN

(in dialetto primierotto)

'Na sera de piova
vesin al arin.

Le vecie storgiane
el foc el te conta
de orchì e de Guane;
El parla pianot
de Caza Beatrik.
De fora vien not.

'Na sera de piova
vesin al arin.

Con mili fiadiss
en ram de faghèr
« Stai qua » el te dis.
Del foc el busnàr
el te porta lontan,
ma l'è ora de 'ndar.

'Na sera de piova
vesin al arin.

Scoltar quele storie
de ani lontani,
le bele memorie
sarie massa bel!
El temp no'l se ferma...
No 'l pol gnanca el.

Giovanni Meneguz

GLOSSARIO:

Arin = focolare aperto nelle malghe e nelle « casere ».

Guane = da « aquana » (fata delle acque), detta però con significato sia di fata come anche di strega; es. « Sass dele Guane ».

Caza Beatrik = caccia selvaggia notturna con grande strepito, urla e lamenti (Leggenda primierotta e di altre valli trentine).

Fiadiss = favilla.

Faghèr = faggio.

Busnàr = mormorare, parlare piano, dire.

Conoscenza: strada maestra per ogni azione protezionistica

È difficile amare ciò che non si conosce: specialmente in natura tutto ciò che non colpisce favorevolmente la nostra fantasia è sovente disatteso, se non odiato. Ecco perché lo scarso amore che abbiamo per la flora e per la nostra fauna spesso lo riserviamo per l'animale bello, grazioso e canoro, mentre per antichi e balordi pregiudizi ci sono antipatici i serpenti e gli insetti; ammiriamo il fiore elegante e vistoso, ma non ci interessano i muschi, le alghe ed i licheni, anche se sono queste piante pioniere che preparano il terreno per quel fiore colorato che ci ha entusiasmati.

Piante e animali hanno in natura una loro specifica funzione ed assieme all'acqua, al sole ed al terreno formano quel delicato ma preciso equilibrio biologico che regola ogni ambiente inteso come ecosistema.

Per questo ritengo che solo la conoscenza può portare a quell'amore estensivo verso ogni forma vivente, il solo che possa formare una vera coscienza naturalistica, senza la quale a nulla valgono le leggi protezionistiche.

Queste leggi, sia quelle con finalità protettive che quelle paesaggistiche, sono indubbiamente valide, specie se applicate contro chi sfrutta commercialmente la flora alpina, i prodotti del bosco e del sottobosco, o contro le grosse unità speculative che, con la maliziosa e redditizia scusante della «valorizzazione», degradano e abbruttiscono l'ambiente; ma possono rivelarsi controproducenti se applicate rigidamente nei confronti di occasionali, od anche abituali, frequentatori della montagna.

Chi si interessa e coglie *garbatamente* dei fiori, in qualsiasi posto lo faccia, dimostra una gentilezza d'animo ed una spiccata sen-

sibilità verso il bello. Generalmente chi esagera a cogliere i fiori in montagna non si rende conto del danno che procura, ma è egoisticamente attratto dalla bellezza inimitabile di queste corolle. Sicché in molti casi credo sia più valido educare che proibire: solo così potremo fare di questi inconsi danneggiatori dei convinti protettori.

Il sorriso con cui i fiori ci accolgono in montagna non deve costituire per essi alcuna minaccia, ma ispirarci un amorevole e rispettoso atteggiamento che freni la brama di indelicate ed eccessive raccolte.

Del resto anche l'«*Ikebana*» (la scienza giapponese che insegna a disporre i fiori recisi) ci insegna che possono essere esteticamente più decorative alcune minuscole, fragili e frangiate Soldanelle che un grosso mazzo di fiori malamente costretto in un vaso.

I vegetali costituiscono il primo anello della «catena alimentare» di un ecosistema, sono cioè i «produttori» che forniscono alimento agli erbivori (consumatori di I grado); i quali sono mangiati dai carnivori (consumatori di II grado); che a loro volta sono cibo per altri carnivori più grossi (consumatori di III grado). I resti del cibo, gli escrementi e le spoglie mortali di tutti questi «consumatori» sono preda dei «decompositori» ossia quei batteri che, trasformando tutte queste sostanze, mineralizzano il terreno affinché i vegetali possano vivere e svilupparsi, chiudendo così il ciclo alimentare.

Da quanto si è detto appare evidente che la pianta produce più di quello che abbisogna per vivere e riprodursi; ecco perché ritengo che dalla montagna si può portare qualche fiore, l'importante è «*saperlo*» co-

gliere. Per esempio un modo originale e non dannoso sarebbe ricostruire con i fiori l'ambiente che vogliamo ricordare: uno o due fiori caratteristici della zona accompagnati da un rametto verde della pianta che vi predomina.

Lo scopo di questo scritto non è certamente quello di insegnare a cogliere fiori in montagna, ma di aprire un dialogo sulla flora alpina per conoscere un po' meglio queste piantine che per poter vivere in un ambiente con climi severi se non ostili devono ricorrere ad adattamenti « intelligenti » opponendo a ciascuna forza ostile la difesa più adatta.

Sono certo che conoscendole sotto questo profilo, ossia conoscendo a quale delicato e

meraviglioso equilibrio biologico esse siano soggette, vedremo queste piantine con altri occhi, con più interesse ma soprattutto con più amore. Capiremo allora che la flora alpina è figlia del suo ambiente e ci accorgiamo che i fiori di montagna colti o trapiantati intristiscono e perdono subito quella vivacità di colori che è una delle loro più preziose e valorizzanti caratteristiche; e forse rinunceremo a cogliere il consueto mazzolino, perché ci piacerà vedere i fiori dove sono, armoniosamente contrastanti con le rocce e con le altre piantine, con la neve e con il cielo che li circonda, ossia più che come ornamento della montagna come parte integrante di essa.

Attività del Soccorso Alpino S.A.T.

(IV Delegazione del CNSA del CAI)

Densi di attività e di programmi sono risultati questi ultimi mesi. A parte il rifornimento di attrezzi e di medicinali alle varie Stazioni, diamo qui di seguito notizia delle principali iniziative concretate dalla Direzione del S.A. SAT:

Costituzione della Stazione di Folgaria (gruppo di Rovereto)

Con una breve e simpatica cerimonia è stata costituita la sottostazione di Folgaria a' la presenza del direttore della IV Delegazione del S.N. S.A. rag. Smadelli, di autorità del luogo e del gen. Enno Donà della III Delegazione del CNSA di Bolzano, del Capo della Stazione di Rovereto sig. Calmasini e del sig. Cristel.

Si è proceduto alla consegna del materiale ai nuovi soci che in precedenza avevano proceduto alla nomina a loro Capo Stazione l'ing. Fausto Cuel.

Questo nuovo raggruppamento del S.A. viene così a riempire un vuoto in una zona, che in precedenza veniva servita da Rovereto, ma per le dimensioni della zona stessa presentava non lievi difficoltà di intervento. Ai nuovi membri della famiglia del S.A. vada il nostro augurio più sincero affinché il loro entusiasmo e la loro dedizione si mantengano inalterati nel tempo secondo le migliori tradizioni del Corpo.

Corso teorico-pratico di medicina d'urgenza - Torino

Dal giorno 29 aprile al 5 maggio 1973, sono stati inviati a Torino dalla Delegazione di Trento del S.A. due ottimi studenti universitari, Maurizio Bellutti e Gianni Pegoretti, per partecipare al Corso di Pronto Soccorso organizzato dalla Direzione Nazionale del C.S.A.

Utile e proficuo è stato questo breve sog-

giorno presso i vari Ospedali di Torino durante il quale i nostri soci hanno potuto fare delle interessanti esperienze. In particolare, ci rimandiamo al prossimo Bollettino dove verrà pubblicata la relazione di Maurizio Belluti raccomandandone la lettura a tutti gli alpinisti del S.A. e non, per una sempre maggior conoscenza del trattamento degli infortunati, sia in montagna, sia in qualsiasi altro luogo.

Esercitazioni con il Corpo di Soccorso Alpino Svizzero

Il Corpo di Soccorso Alpino Svizzero ha tenuto nei giorni dal 30 maggio al 2 giugno 1973 nelle Alpi Centrali e precisamente a Engelberg una serie di esercitazioni pratiche di soccorso in montagna.

La Delegazione di Trento ha inviato tre suoi validi rappresentanti nelle persone di Favè Renzo, Ploner Luciano e Cigola Gino, tutti della Stazione di Canazei, su espresso invito del dott. Gianni Moretti presidente del C.S.A. Svizzero. Sono state effettuate esercitazioni su roccia e su ghiaccio ed in particolare sono stati mostrati in azione nuovi materiali come un arganello di recente creazione e una barella francese in lega leggera e molto maneggevole.

Interessante è stata pure la presentazione di una nuova tecnica per l'ancoraggio, non trascurando tuttavia l'uso più opportuno dei mezzi di fortuna.

Durante il corso sono state impartite utilissime nozioni di rianimazione e soccorso di urgenza da parte di medici qualificati.

I nostri uomini hanno così potuto constatare l'ottima preparazione degli uomini del S.A. Svizzero, la perfetta organizzazione ed ancor più la cordiale accoglienza che il nostro S.A. cercherà di ricambiare non appena sarà possibile.

Incontro di medici e uomini al S.A.

Sabato 9 giugno si è tenuto presso la Sede della Sezione SAT di Trento un incontro promosso dal Corpo Soccorso Alpino (IV Delegazione del CAI) fra gli uomini delle varie stazioni della nostra provincia ed alcuni medici di Trento che si sono gentilmente pre-

stati ad illustrare il tema: « Soccorso agli infortunati in montagna nei tre aspetti: medico, delle comunicazioni e nel trasporto all'ospedale ».

Ha diretto il dibattito il dott. Mario Cristofolini, il quale ha coordinato i vari interventi che si sono susseguiti. Hanno preso la parola, illustrando il proprio punto di vista, sulle tecniche e sui problemi connessi al soccorso in montagna, il dott. Antonio Mussetti, il prof. Luciano Zeni, il prof. Ezio Bertolotti, il prof. Vladimiro Bonomi, il dott. Scipio Stenico ed il dott. Carlo Zanini.

Le numerose domande da parte degli uomini delle stazioni di S.A. hanno permesso poi di puntualizzare meglio la situazione odierna sugli interventi in montagna con particolare riguardo al trasporto degli infortunati ed alle comunicazioni con i soccorritori.

Il prof. Bonomi ha poi presentato un interessante documentario sulla tecnica della rianimazione, che in teoria molti conoscono, ma che al lato pratico ben pochi sono capaci di fare.

A conclusione dell'incontro è stato infine auspicato un sempre maggior collegamento fra le stazioni di S.A. e i medici condotti delle varie località, indispensabili elementi per la salvezza sempre più pronta e tempestiva dei feriti in montagna.

Corso nazionale per tecnici di Soccorso Alpino

La Delegazione di Trento ha inviato al corso per tecnici, al rifugio Franco Monzino, quattro soci nelle persone di Vincenzo Loss, Comper Renato, Paolo Scoz della Stazione di Trento ai quali si è unito Weiss Giobatta della stazione di Vigo di Fassa, organizzato dalla Direzione Centrale del Corpo Nazionale Soccorso Alpino. Scopo del corso è stato quello di uniformare le tecniche di salvataggio, sia con gli attrezzi in normale uso agli alpinisti, sia con le attrezzature speciali in dotazione al C.N.S.A.

I nostri rappresentanti hanno riportato utili indicazioni sulle tecniche usate in questo campo dalle altre delegazioni intervenute al Corso.

M. Smadelli



Scuola nazionale di roccia «Giorgio Graffer»

Rifugio Rosetta, 29 luglio - 5 agosto 1973

Puntuale con l'arrivo della stagione arrampicatoria, la Scuola nazionale di roccia «G. Graffer» si ripresenta agli appassionati ed ai neofiti della montagna con il suo interessante corso estivo, che quest'anno si terrà in uno dei più grandiosi gruppi dolomitici, le Pale di S. Martino, nel moderno ed accogliente rifugio Rosetta.

Molteplici possono essere i motivi che indicano in una scuola di roccia la «partenza» per assaporare con gioia e serenità la montagna nel suo aspetto più entusiasmante e spettacolare: l'arrampicata. Senza elencarle, ragioniamo un momento sul perché si va in montagna. È indubbio, per divertirsi.

Ma divertirsi non deve essere sinonimo di pericolo per scarsa o mancata conoscenza dei fenomeni naturali, metereologici, geologici; o della tecnica e delle attrezzature necessarie: corda, chiodi, martello, casco; o dei propri limiti. Dopo l'andata c'è il ritorno.

Da queste considerazioni alla utilità, anzi necessità, per il neofita di un corso di alpinismo tenuto in alta montagna, il passo è breve.

Rifugio «Giovanni Pedrotti» alla Rosetta, m 2578, Pale di S. Martino: Guido Ridi, Diego Baratieri, Andrea Andreotti, Andrea Busetti, Renato Comper, Paolo Scoz: questa la nostra presentazione.

Per ulteriori informazioni scrivetecei al nostro indirizzo: **Scuola Nazionale di Roccia «G. Graffer»** - via Mancini, 109 - **Trento**.

Dopo l'ultima assemblea del C.A.I. tenutasi a Milano il 6 maggio, fanno parte del consiglio centrale del sodalizio i soci

Caola dott. Elio
Graffer dott. Paolo
Ongari ing. Dante

Per avvicendamento ha lasciato la direzione il comm. **Amedeo Costa**, che da molti anni vi rivestì la carica di Vice Presidente e di ascoltato consigliere. A lui un grazie per quanto ha fatto a favore dell'alpinismo italiano ed ai tre consiglieri l'augurio di buon lavoro.

Le commissioni

Riportiamo, anche a correzione e a completamento di quanto pubblicato nell'ultimo numero, i componenti le commissioni legale, rifugi e stampa:

Commissione legale

dott. TULLIO BUFFA
avv. ROMANO CIROLINI
dott. GUIDO LARCHER
avv. GIORGIO DE PILATI
avv. PAOLO STEFENELLI

Commissione rifugi

geom. GIORGIO AITA
cav. FRANCO GALLI
dott. PAOLO GRAFFER
dott. RENZO GRAFFER
geom. FRANCO GIOVANNINI
geom. ANTONIO MIORELLI
geom. RENZO STRINGARI
geom. UMBERTO TITA

Nella **Commissione stampa** è stato aggiunto il giovane socio della SUSAT:

MAURIZIO BELLUTI.

prime salite

A cura di Maurizio Belluti e Romano Cirolini

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

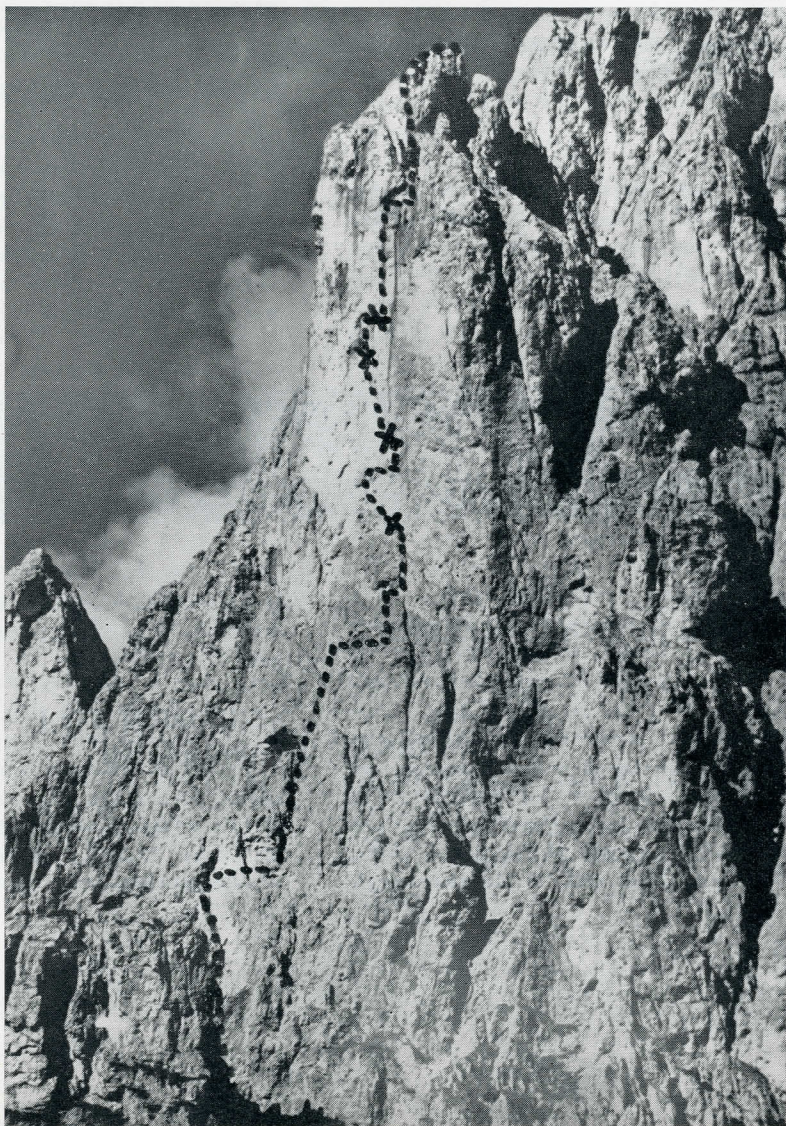
Cima Lastei (2844 m) parete S (*)

Alessandro Partel e Angelo Bonat, l'1-2-3-4-5 settembre 1971. 600 m di difficoltà tra il IV° e l'A3, superati con 300 chiodi, di

cui 60 a pressione e 3 cunei; tutto lasciato in parete. Ore effettive 46 con 4 bivacchi in parete.

Cima S. Anna parete W (*)

Alessandro Partel e Angelo Bonat, il 12-13-14 ottobre 1971. Questa cima si trova in



Cima Lastei
« Via T. Col.
Carlo
Valentino »

Alta Val Canali (destr. idr.), proprio di fronte al rifugio Treviso.

450 m di difficoltà varianti tra il IV° e l' A3, superati con l'aiuto di 180 chiodi, di cui 40 a pressione, e 7 cunei; materiale lasciato in parete: tutto. 20 ore di arrampicata effettiva, con due bivacchi in parete.

Punta Ellen

(sottogruppo della Fradusta)

Renzo Tinellero e Camillo Depaoli, il 5 marzo 1973. 500 m di IV° e V° superati in ore 4.30. Prima assoluta e invernale.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

Gran Vernel (3205 m)

parete N

Antonio Valleruz (gruppo sportivo C.C.) il 22 marzo 1971. In prima assoluta invernale ha superato da solo difficoltà di VI°.

Una nuova via ferrata è stata aperta nel giugno 1971 sulle punte di Mezdi, ovvero

di Mesola, nel sottogruppo Padon, a sud di Arabba (Livinallongo).

Ideatore e costruttore del percorso è Salvatore Gilberto, di Arabba; la via è ancor più interessante perché è accessibile anche durante la stagione invernale, per gli appassionati di sci-alpinismo.

GRUPPO DEI MONZONI

Pala de Carpela (2300 m)

spigolo W

Maurizio Bellutti, il 10 aprile 1972. La via, per la sua facilità (II° e III°) e brevità, 200 m ca., costituisce un interessante diversivo per gli ospiti del rifugio Taramelli (della Susat).

GRUPPO DI BRENTA

Spigolo dell'Ometto (*)

Aldo Menapace (SAT Cles) e Francesco Pilati (SAT Tuenno) il 3 ottobre 1971.

250 m di difficoltà dal III° al VI°; 12 chiodi, lasciati; ore 4.

vita delle sezioni

SEZIONE

CARÈ ALTO - VIGO RENDENA

Durante il mese di maggio è stata costituita la nuova sezione «*Carè Alto - Vigo Rendena*». La nuova sezione, alla quale va il cordiale augurio di tutte le consorelle, va a riempire il tratto di Val Rendena fra le sezioni di Tione e di Pinzolo. È già forte di ben 130 associati ed ha già un ampio programma di sentieri, di ricostruzione di

bivacchi e della conservazione della chiesetta del Carè Alto, costruita dai prigionieri di guerra.

SEZIONE DI RIVA

Programma gite

Luglio

- 8 Pieve Tesino - Cima d'Asta
- 22 Ortisei - Seceda - Sentiero delle Odle - rifugio Genova

Agosto

- 5 Canazei - rifugio Marmolada
- 26 Pergine - rifugio Panarotta (col gruppo micologico)

Settembre

- 9 S. Martino di Castrozza - rifugio Rosetta
- 23 Campo Carlo Magno - rifugio Grosté - Tuckett
- 30 Tesero - Passo Pampeago - Passo di Costalunga (col gruppo micologico).

SEZIONE DI MEZZOLOMBARDO

Gruppo di Ton

Presente il presidente della Sezione di Mezzolombardo sig. Sergio Gorna e i consiglieri Aldo Piacini e Remo Turri, il 12 marzo 1973 è stato costituito il « Gruppo di Ton », presieduto da Bruno Dalla Torre, segretaria la sig.na Renata Zanini.

Al neo costituito gruppo satino gli auguri dei soci e della Direzione.

ATTIVITÀ DELLA SOSAT

Il bilancio dell'attività della SOSAT nel decorso anno sociale è senz'altro confortevole. Non è qui possibile riportare per esteso l'elenco di tale attività né è possibile, per lo spazio tiranno, tentare di esaminarne analiticamente le singole « voci » per dare un commento meno arido e più chiarificatore alle semplici cifre.

Vale la pena, comunque di riportare perlomeno un riassunto riepilogativo di detta notevole attività.

Per il centenario della SAT, la Sosat ha organizzato la mostra-concorso fotografica a tema « L'uomo e la montagna » per l'assegnazione delle « 5 piccozze d'oro ». 163 sono state le opere concorrenti, delle quali 60 sono state ammesse alla Mostra. Sempre per il centenario della SAT la Sezione ha provveduto all'edizione ed alla diffusione di un adesivo in 10.000 copie per la propaganda sulla protezione della flora alpina.

Le gite svolte sono state 30, oltre ad altre 6 effettuate in alta montagna su ghiaccio e roccia. La riuscita delle gite è stata confermata e confortata dalla partecipazione di ben complessivi 1216 soci.

Il Gruppo Zoveni ha svolto la sua attività

principalmente mediante le gite in alta montagna da esso programmate ed organizzate e mediante l'escursione in piccoli gruppi in roccia.

Lo Sci-Club ha ottimamente organizzato il I. Trofeo Marchiodi a Pinzolo a cui hanno partecipato 30 squadre di 3 concorrenti ciascuna delle Sezioni della SAT, e le gare sociali in cui hanno gareggiato 50 soci. Inoltre, lo stesso Sci-Club ha partecipato con proprie squadre o singoli elementi a tutte le principali manifestazioni sciistiche in Provincia, fra le quali meritano menzione la Galopera, il Trofeo del Centenario della SAT e la Marcialonga.

Anche l'attività culturale è stata notevole, con lo svolgimento di 14 serate con argomenti vari, dalle conferenze alla proiezione di diapositive e film. Va ricordata, fra le molte, la serata offerta dalla Sezione dello A.V. di Friedberg al Teatro Nuovo per la presentazione interpretativa di 2 opere sinfoniche commentate da diapositive e di cui il bollettino della SAT ha già riportato un commento critico.

Non ultima per qualità e intensità è l'attività svolta dal Coro, il quale ha effettuato nell'anno ben 20 esibizioni sia in territorio nazionale che all'estero. Anche qui va menzionata la trasferta a Friedberg (Baviera), su invito dell'Alpenverein locale per i festeggiamenti del 20° anno di sua fondazione.

Altre attività minori della Sezione riguardano l'effettuazione di trattenimenti in sede per i soci, nonché la cura, potenziamento e funzionamento della biblioteca e del materiale alpinistico di dotazione della Sezione.

Quanto sopra succintamente esposto, dà ragione dello sforzo organizzativo della SOSAT, che ha iniziato il nuovo anno sociale con la volontà di portare a termine il programma prefissato di attività con non meno impegno e con non meno entusiasmo con cui è stato svolto quello precedente.

SEZIONE

ALTA VAL DI SOLE - CUSIANO

8 agosto: appuntamento al Viòz, per il 25° della benedizione della chiesetta « la più alta d'Europa ».

SEZIONE DI TRENTO - Campeggio in Val Campelle

Il *campeggio estivo* della Sezione di Trento della SAT sorge anche quest'anno nell'alpestre e solitaria Val Campelle (loc. Cenone) alla confluenza del Rio Caserine col torrente Maso. È ormai un accogliente villaggio: l'edificio in muratura ospita la sala da pranzo e sala di ritrovo con fornito bar, la doccia ed i servizi vari; gli ospiti alloggiano, oltre che nell'edificio (locali ricavati con semplici divisorie) in comode tende a doppio telo impermeabile, tipo Villettina con verandina a due o più posti, lettini a rete, materasso e traversino.

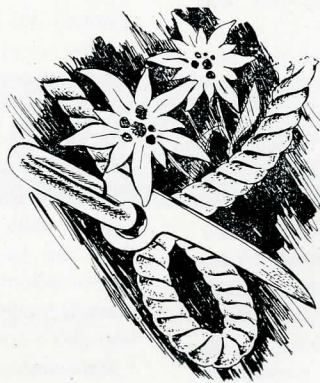
Servizi: Posta giornaliera - telefono a Carlettini - doccia a richiesta - servizio festivo di corriera - armadio farmaceutico - Medico a Scurrelle - pronto soccorso al campeggio - servizio religioso festivo nella Cappella a 10 minuti.

Turni settimanali - I: 22.7-29.7; II: 29.7-5.8; III: 5.8-12.8; IV: 12.8-19.8; V: 19.8-26.8.

Iscrizioni: Devono essere inviate il più presto possibile o comunque almeno 10 giorni prima di ogni turno, tenendo presente che i posti verranno assegnati per ordine di prenotazione, alla Sezione di Trento della S.A.T. — Commissione Campeggio - via Mancì, 109 — con anticipo di L. 3.000 (tremila) per ogni turno. Il saldo è da versare in Sede almeno due giorni prima dell'inizio del turno o all'arrivo al campeggio. Ogni campeggista può prenotare uno o più turni.

Quote: Turni I - II - III - V: Soci CAI L. 13.000, non Soci L. 14.000, bambini: fino a 6 anni L. 7.500, dai 6 a 10 anni L. 10.500; — Turno IV: Soci CAI L. 15.000, non Soci L. 17.000, bambini: fino a 6 anni L. 7.500, dai 6 a 10 anni L. 11.000.

Per i nuclei familiari di almeno 3 persone è praticato uno sconto.



Soci deceduti nel corso del 1972

ARMANI rag. Matteo - socio vitalizio - accademico del CAI
BERTAMINI dott. Giusto - socio cinquantennale
CALIARI Ciro - socio benemerito
CLERICO Ulisse - socio benemerito
DALLATORRE Aldo
DECARLI Giovanni - socio benemerito
DE PILATI geom. Emilio - socio cinquantennale
FEDRIZZI Vittorio - socio cinquantennale
FRANCESCHINI dott. Marco - socio vitalizio - accademico del CAI
GIOVANNINI Elma - socio benemerito
GOLINI Massimo
GOTTARDINI Brunetta
LARCHER Renata - socio cinquantennale
MAZZALAI rag. Luigi - socio benemerito
PARIS Lia - socio benemerito
PIZZOLI Guido
SEGALLA ing. Guido - socio cinquantennale
UBER Adriano
VIOLA Giuliano
ZATELLI GIUSEPPE - socio cinquantennale

Ricordando il gen. Bruno Pederzoli

Il 28 maggio decedeva il nostro socio Bruno Pederzoli, generale di corpo d'armata a riposo, d'anni 75. Di famiglia alense fu sempre legato alla sua terra ed alla S.A.T. della quale era socio fin dal 1919.

Volontario di guerra e legionario trentino nel 1916, dopo aver frequentato l'accademia militare di Modena l'anno precedente, dal 1919 al 1922 partecipò alla campagna di Libia, quindi passò insegnante alle accademie di Pola e di Modena.

Partecipò alla campagna d'Etiopia e fra

il 1940 e 1946 rimase in Abissinia, dove, nel 1941 fu fatto prigioniero con l'onore delle armi. Fu quindi con vari gradi comandante di reggimento, di zone militari, di corpo di armata. Chiuse la sua carriera come presidente del tribunale militare di Verona (1953-1956) col grado di generale di divisione.

Fu anche collaboratore del nostro Bollettino, con pregiati studi a carattere storico-militare.

Nel 1968 gli era stata consegnata la medaglia d'oro dei soci ultracinquantenni.

Nella biblioteca dell'alpinista

BRUNO AZZOLINI: Frutti del sottobosco - Ed. R. Manfrini - Arti Grafiche - Soc. Vallagarina di Calliano (Trento) - pagg. 200 - L. 4.000.

Dice il prof. Gino Tomasi — Direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali — nella sua autorevole presentazione: « Rimaneva finora una lacuna in un argomento di vasto interesse, quello cioè, dei frutti spontanei del sottobosco... Questo ingiustificabile vuoto è ora colmato con la monografia che il prof. Bruno Azzolini, dopo molti anni di ricerche e di osservazioni, offre alla conoscenza e alla divulgazione, riuscendo ad accontentare sia lo studioso che il semplice amante della natura ».

Infatti se è vero che esistono innumerevoli testi sulla fauna e sulla flora in genere, con particolare riguardo ad esempio nel settore dei funghi, è altrettanto vero che questo volume rappresenta un'autentica primizia, sotto il profilo scientifico e descrittivo, per quanto concerne i frutti selvatici visti nel loro ambiente, dove da millenni a questa parte spontaneamente nascono, vivono e si riproducono.

La competenza dell'Autore in materia è fuori dubbio. Ne fanno fede le descrizioni particolareggiate, gli accenni a loro ormai neglette virtù terapeutiche, gli occasionali richiami a credenze del passato e, in alcuni casi, a richiami di natura mitologica.

L'attenta e rigorosa descrizione dei vari frutti è completata da una esauriente citazione delle principali specie e sottospecie.

Ma ciò che veramente esalta l'opera e la rende di estremo interesse anche dal punto di vista visivo, è la riproduzione in quadricromia di ben sessanta piante selvatiche, tratte da acquerelli dal vero dovuti alla sensibilissima e felice mano di Pia Belli che, con rara maestria e fedeltà di osservazione ha saputo cogliere d'ogni pianta le caratteristiche più salienti e le più riposte; tanto da offrire,

ad ogni cultore della materia e ad ogni amante della natura, oltre ad una riproduzione pittorica viva e fedele, la possibilità di discernere a prima vista il buono dal cattivo e servire così di guida sicura per la raccolta e l'eventuale utilizzazione.

Di particolare evidenza ed interesse il capitolo di testa che ripropone all'attenzione del lettore alcuni principi elementari di botanica fisio-morfologica ed il capitolo di coda che riporta il significato dei termini tecnici usati nel testo, onde facilitarne la consultazione senza dover fare ricorso ad enciclopedie o ad altri testi.

Decio Molignoni

G. REBUFFAT: Ghiaccio neve roccia - Ed. Zanichelli - Bologna - 1972 - pagg. 194 - ill. b.n. e fotocolor 260 - L. 5.800.

Nuova perla della collana « Montagne », l'opera di Gaston Rebuffat è ad un tempo un manuale di alpinismo moderno, un libro di ricordi alpinistici, una stupenda sintesi fotografica dei più caratteristici passaggi alpini, oltre che una piacevole lettura.

Argomenti fusi in modo organico nei vari capitoli (Regole del gioco, Equipaggiamento, Cordata, Tecnica ed equilibrio, Tecnica di roccia, Tecnica di neve e ghiaccio, Marcia in cordata, Pericoli della montagna) questi che abbiamo accennato fanno del volume una guida all'alpinismo uscita da una penna che le Alpi conosce dalle Occidentali alle Dolomiti, che ha una visione non solo del mondo nostrano, ma di molte altre prestigiose montagne del mondo.

L'autore non ha bisogno di presentazione: le sue *Etoiles et Tempêtes* ed *Entre Terre et Ciel* vinsero proprio a Trento il gran premio internazionale della montagna. Alle doti di scalatore unisce quella piuttosto rara per un alpinista: il saper scrivere e il saper farsi leggere.

Q. Bezzi



Prima salita al Sass da Mura, compiuta da Cesaletti, Diamantidi e Bernardin. (Da Oe. A. Z. 1884). (Vedere articolo di G. Meneguz a pag. 52). (Clichè gentilmente offerto dalla Sezione di Feltre del C.A.I.).

Registrato alla Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954

Direttore: QUIRINO BEZZI

Arti Grafiche Saturnia - Trento

A Fiera di Primiero il Congresso apre il secondo centenario della S.A.T.

Il Congresso dà occasione alla grande famiglia satina di ritrovarsi e fondersi in quello spirito di fraternità alpinistica che ci contraddistingue. È un ideale abbraccio tra anziani e giovani della famiglia: per tale motivo e in tale spirito l'Assemblea dei Delegati della scorsa primavera ha deciso di fondere in unica manifestazione il Congresso e il Convegno dei Soci Benemeriti.

Quest'anno l'appuntamento è ancora una volta a Fiera di Primiero da mercoledì 3 a domenica 7 ottobre.

Il Congresso che dura più giorni è iniziativa ripresa nel 1971 a Pinzolo, come era alle origini. Infatti queste giornate debbono essere incontro non solo tra uomini, ma anche coi luoghi, con le montagne, occasione di escursioni. Così per le giornate di giovedì, venerdì e sabato sono programmate gite; la sera ci si troverà per vedere una pellicola; è stato invitato il dr. Guido Monzino per parlarci della spedizione all'Everest, e canterà il Coro della S.A.T. Domenica il Congresso e l'incontro coi Soci Benemeriti.

Quest'anno si ritorna, dicevo, a Fiera di Primiero; è già stata sede dei Congressi nel 1885, 1898, 1907 e 1949. Quello del 1973 apre il secondo centenario di vita del nostro Sodalizio: è un giusto riconoscimento per la Sezione tanto valida ed attiva, è un omaggio alle particolari bellezze di questo lembo della nostra terra.

Arrivederci, dunque, a Primiero e tra le cime delle Pale di S. Martino!

GUIDO MARINI